



MARCO LANTERNA

MASSA

Con intenti enciclopedico-definitivi si presenta una storia concisa ma classica dei concetti di massa e individuo, badando solo agli autori meritori di cui si rivendicano o traducono solo le pagine degne, da ritagliare e serbare. Inoltre con il tertium datur dell'élite, la disgiuntiva del titolo bascula sorprendentemente in copulativa: non più massa o individuo, ma massa e individuo versus élite. Infine – con un coup de théâtre – si squarcia il fitto drappeggio del futuro con alcune anticipazioni (ossia filmici prossimamente) tra millenarismo profetico e darts: Dio non gioca a dadi, perciò gli uomini possono solo tirare freccette alla spera in Dio.

Significativamente, in italiano la prima attestazione moderna di «massa» è in Giacomo Leopardi¹. Nel *Dialogo di Tristano e di un amico* – operetta che fa allegramente a pezzi molte vanterie della modernità – il Recanatese, per una volta non interessato alla filologia del nome², con spirito davvero precorritore infligge una velenifera punzecchiatura di cerbottana alle masse: «per usare questa leggiadrissima parola moderna». Se Leopardi con il suo orecchio ne avverte sul nascere il plumbeo suono a morto, in quegli stessi anni, l'altro colosso del nostro Ottocento, ovvero Alessandro Manzoni, ne dà – nei capitoli XII e XIII dei *Promessi Sposi* – una prima descrizione fenomenologica e già pure, per dir così, *noumenologica*. Con una delle sue fertili digressioni (lui con modestia la sminuisce a «chiacchierata»), Manzoni offre una spiegazione per certi versi ultimativa, ossia ancor oggi insuperata, vivida e pretta nonostante le annacquature e i tagli subiti a scuola:

Ne' tumulti popolari c'è sempre un certo numero d'uomini che, o per un riscaldamento di passione, o per una persuasione fanatica, o per un disegno scellerato, o per un maledetto gusto del soquadro, fanno di tutto per ispinger

INDIVIDUO

1. Intendiamo, *ça va sans dire*, l'attestazione del concetto, non della parola.

2. L'origine più probabile è dal greco μάζα che vale «impasto del pane», o forse dal verbo μάσσειν «impastare».



le cose al peggio; propongono o promuovono i più spietati consigli, soffian nel fuoco ogni volta che principia a illanguidire: non è mai troppo per costoro; non vorrebbero che il tumulto avesse né fine né misura. Ma per contrappeso, c'è sempre anche un certo numero d'altri uomini che, con pari ardore e con insistenza pari, s'adoprono per produr l'effetto contrario: taluni mossi da amicizia o da parzialità per le persone minacciate; altri senz'altro impulso che d'un pio e spontaneo orrore del sangue e de' fatti atroci. Il cielo li benedica. In ciascuna di queste due parti opposte, anche quando non ci siano concerti antecedenti, l'uniformità de' voleri crea un concerto istantaneo nell'operazioni. Chi forma poi la massa, e quasi il materiale del tumulto, è un miscuglio accidentale d'uomini, che, più o meno, per gradazioni indefinite, tengono dell'uno e dell'altro estremo: un po' riscaldati, un po' furbi, un po' inclinati a una certa giustizia, come l'intendon loro, un po' vogliosi di vederne qualcheduna grossa, pronti alla ferocia e alla misericordia, a detestare e ad adorare, secondo che si presenti l'occasione di provar con pienezza l'uno o l'altro sentimento; avidi ogni momento di sapere, di credere qualche cosa grossa, bisognosi di gridare, d'applaudire a qualcheduno, o d'urlargli dietro. Viva e moia, son le parole che mandan fuori più volentieri; e chi è riuscito a persuaderli che un tale non meriti d'esser squartato, non ha bisogno di spender più parole per convincerli che sia degno d'esser portato in trionfo: attori, spettatori, strumenti, ostacoli, secondo il vento; pronti anche a stare zitti, quando non sentan più grida da ripetere, a finirla, quando manchino gl'istigatori, a sbandarsi, quando molte voci concordi e non contraddette abbiano detto: andiamo; e a tornarsene a casa, domandandosi l'uno con l'altro: cos'è stato? Siccome però questa massa, avendo la maggior forza, la può dare a chi vuole, così ognuna delle due parti attive usa ogni arte per tirarla dalla sua, per impadronirsene: sono quasi due anime nemiche, che combattono per entrare in quel corpaccio, e farlo muovere. Fanno a chi saprà sparger le voci più atte a eccitar le passioni, a dirigere i movimenti a favore dell'uno o dell'altro intento; a chi saprà più a proposito trovare le nuove che riaccendano gli sdegni, o gli affievoliscano, risvegliano le speranze o i terrori; a chi saprà trovare il grido, che ripetuto dai più e più forte, esprima, attesti e crei nello stesso tempo il voto della pluralità, per l'una o per l'altra parte.

Tutte le letture e interpretazioni successive, sia oltremontane che oltremarine, non riescono a vincere in profondità brevità equanimità umanità stile questa del Manzoni. Pongono semmai l'accento su un aspetto, perdendo di vista gli altri, e peggio per gusto d'astrazione finiscono spesso volte nell'irreale, se non nel caricaturale³.

3. Non prendiamo in considerazione gli studiosi marxisti che pure hanno assai almanaccato sulle masse. «El pueblo lleva a cuestras no solamente a quienes lo explotan, sino también a

Dunque in Sighele e Le Bon spicca l'aspetto criminoso e primitivo; in Freud l'ipnotismo e il contagio; in Ortega l'iconoclastia antispirituale dell'*hombre-masa*, nemico di «todo lo que es diferente, singular, individual, cualificado y seleccionado».

Anche Canetti nelle molte pagine del suo *Masse und Macht* sembra più contribuire a una mitologia della massa che non alla sua effettiva spiegazione: accumula osservazioni illuminanti frammiste a fantasmagorie come un pittore puntinista fa con tanti tocchi di colore diverso: l'effetto è sì strabiliante ma in fondo ingannevole, mai veramente coeso. Per esempio, solo un compassato borghese – educato tra Londra, Vienna e Zurigo – poteva porre l'origine della massa nell'orrore del contatto (*Berührung*) in seguito rovesciato (*Umschlagen der Berührungsfurcht*) in un gesto liberatorio. Si tace qui della troppa sociologia anonima, astrusa o ripetitiva per cui «massa» – entità sempre sfuggente e lacunosa – diventa una specie di campo di patate con cui tirare avanti stentatamente. Ai sociologismi e alla smania sociologica, meglio anteporre un classico quale Poe (non a caso ennesimo attento lettore del capodopera manzoniano) che in *The Man of the Crowd* ausculta il palpito di fascinazione e maledizione emesso dalla massa: il vecchio uomo che la simboleggia è «the type and the genius of deep crime» giacché «he refuses to be alone».

SUA MAESTÀ L'INDIVIDUO

Se la massa non è facile a definirsi, l'individuo non è da meno. Difatti com'è arduo trovare una massa perfetta, archetipica, e dunque notomizzabile con criterio, altrettanto arduo è rintracciare un puro individuo. Oggi sembra tramontato per sempre l'evolo degli individui: dagli eroi omerici ai *virii* dell'antichità, dagli artisti e condottieri del Rinascimento sino ai mercanti protocapitalistici e *descobridores*, ci restano solo i divi di celluloidi, come a dire l'immagine iridescente al posto della roba soda. Il grande individuo inoculato in masse amorfiche, dormienti, può farne regni e imperi oppure – nella figura del monarca-tirannicida – mutarli, ruinarli, dissolverli per sempre. Conformemente all'etimo che vale «non diviso» (traduzione latina del greco *ἀτομος*), il suo nucleo è in grado di scatenare forze cosmiche, benzina di stelle e soli.

sus libertadores» dice Gómez Dávila. Sicché qui abbiamo voluto risparmiargli, se non il danno, almeno la beffa.



L'individuo è ancora l'arma più potente, il pezzo più forte sopra la scacchiera (benché sottostimato dai pivelli): egli è simile al pedone promuovibile a regina. Oggi però si pecca di metonimia, temendo più l'arma che la mano che l'impugna, laddove occorre sempre rammentare che un uomo disposto a sacrificare la propria vita si rende subito padrone di quelle degli altri (non l'ha detto Bin Laden ieri, ma Charron nel XVI secolo). In tanti hanno cercato d'immortalare l'individuo, o almeno tracciarne una qualche mappatura (su tutti il più organico rimane Stirner): nei fatti è una giungla troppo fitta per essere penetrata da qualunque machete. Stante l'assunto enciclopedico che ci siamo dati – ossia di concentrare il molto in poco – bisognerebbe riuscire a porlo sotto una lente d'ingrandimento. Ma come fare? Un modo forse c'è: offrire al lettore un macro-individuo colto *in vivo* da un occhio acuto sensibile cosmopolita. Il ritratto di Napoleone eseguito da Madame de Staël ci dice più sull'individuo, la sua natura, che molti calepini socio-psicologici⁴.

Il timore che suscitava era unicamente causato dal singolare effetto della sua persona su tutti quelli che l'avvicinavano. Avevo già conosciuto uomini degni di rispetto, ne avevo anche conosciuti di brutali, ma non v'era nulla – nell'impressione che Bonaparte faceva su di me – che potesse ricordarmi gli uni come gli altri. Capii subito – nelle diverse occasioni in cui ebbi modo d'incontrarlo durante il suo soggiorno parigino – che il suo carattere non poteva esser definito con le parole con cui siamo soliti servirci: non era né buono, né violento, né dolce, né crudele, nel modo delle persone a noi note. Un tale essere, non avendo eguale, non poteva provare o suscitare alcuna simpatia; era qualcosa di più o di meno che un uomo. Il suo fare, il suo spirito, il suo linguaggio, lasciavano l'impronta d'una natura estranea... Vedendolo più spesso, anziché rassicurarmi, riusciva a intimidirmi sempre di più. Avvertivo confusamente che nessuna emozione del cuore poteva agire su di lui. Dal momento che Napoleone guarda all'essere umano come a un fatto o una cosa, non come a un simile. Non odia più di quanto ami, esistendo per lui solamente lui. Tutte le altre creature sono appena delle cifre. La forza della sua volontà consiste nel calcolo imperturbabile del suo egoismo: è un abile giocatore di scacchi dove il genere umano fa la parte dell'avversario a cui egli s'impone di dare scacco matto. Né la pietà, né l'allettamento, né la religione, né l'attaccamento a un'idea qualsiasi saprebbero distoglierlo dal suo moto principale. Il suo interesse è per lui ciò che il giusto dev'essere per il virtuoso: se lo scopo fosse stato buono, la sua perseveranza sarebbe stata encomiabile. Ogni volta che lo sentivo parlare, ero colpita dalla sua superiorità: non aveva nessuna similitudine con quella degli uomini istruiti e coltivati, secondo studio e società, di cui Francia e Inghilterra possono offrircene innumerevoli esempi, ma i suoi discorsi rivelavano il tatto delle circostanze, come il cacciatore ha quello della sua preda... Sentivo nel suo animo come una daga fredda e tagliente che ferendo gelava, e nel suo spirito un'ironia profonda a cui nulla di grande o bello poteva scampare, nemmeno la sua propria gloria, poiché egli disprezzava la nazione di cui esigeva i suffragi, e nessuna scintilla d'entusiasmo si mescolava al suo bisogno di sbigottire la

4. Traduzioni dell'autore.



specie umana... Un qualunque principio generale lo urtava come un'idiozia o un nemico. Ascoltava solo le considerazioni del momento ed esaminava le cose solo in rapporto alla loro utilità immediata, poiché egli avrebbe voluto intestarsi il mondo a mo' di vitalizio. Non era per nulla sanguinario, bensì indifferente alla vita degli uomini. La considerava unicamente come un mezzo per giungere al proprio scopo o un ostacolo da scansare lungo il suo cammino... Tutto era in lui mezzo o scopo; il disinteresse non aveva quartiere sia nel bene che nel male... La durata del potere di Bonaparte era una lezione d'immoralità continua: se fosse sempre riuscita, cosa avremmo potuto dire ai nostri giovani? Ci sarebbe rimasta, senza dubbio, la contentatura religiosa della rassegnazione, ma la massa degli abitanti terrestri avrebbe in vano colto le intenzioni della Provvidenza nelle cose umane.

L'amara chiusa della Madama ben echeggia sant'Agostino dall'alto della sua città di Dio: Stati e Imperi (prosopopea a parte) sono poco più che brigantelli e bulletti di strada: *Quid sunt regna nisi magna latrocinia?*

IL TERZO INCOMODO: L'ÉLITE

Nello scintillante saggio *Sprache und Körperbau*, Jünger assesta *en passant* un colpo mortale ai dualismi umani che, lontani da avere una valenza metafisica, sarebbero solo un dimenticato retaggio antropomorfo:

In modo assai diverso si articolerebbero le nostre parole, le nostre idee, i nostri ragionamenti, se il nostro corpo, anziché esser diviso con una simmetria speculare [*beiderseits symmetrisch*], avesse cinque punte come una stella di mare o sei petali come un giglio. Con una mente strutturata similmente, e con degli organi a essa conformi, sezioneremmo il mondo con molti più sensi e potremmo anche restituirlo con maggiori sfumature di verità.

Se un polpo potesse filosofare, probabilmente frazionerebbe l'essere in otto, laddove un lombrico si arresterebbe a uno. Sicché anche la dicotomia massa-individuo esiste solo per noi creature bimanee e bipedi. Già l'idea di élite casta oligarchia gruppo la fa vacillare, e non nel senso pacificatore di una sintesi dialettica. Anzi, a ben vedere, l'introduzione dell'élite non genera una triade, bensì una nuova forma dicotomica più radicale. Massa e individuo sono le forze primigenie e naturali, indefinibili e inafferrabili, alogiche anarchiche amorali, mentre le élite sono il regno dell'organizzazione, della società, della burocrazia, delle cosche, dei rapporti, delle percentuali, dei contratti, insomma una sorta di equilibrio del grigio opposto al chiassoso disequilibrio individualistico o massivo. I tre grandi teorici delle élite – Mosca, Pareto e Michels – sono talmente noti e discussi da riuscire quasi scontati. Inoltre, in Italia tali discorsi, che nelle altre nazioni si fanno all'università o in qualche loggia massonica, si ascoltano tranquillamente al bar, perciò le loro tesi sono divenute simili a luoghi comuni (è così dai tempi di Machiavelli il quale




per trarre di muffa il cervello preferiva ai dotti conversari Oricellari, l'osteria popolana dove s'ingaglioffava tutto il dì giocando a tricke-tracche). Sicché non staremo a ripeterli, sunteggiarli, nemmeno con delle tortuose preterizioni. La nuova dicotomia inaugurata dall'élite evidenzia che massa e individuo sono due mondi comunicanti, interdipendenti: lo rivela d'altronde la predilezione delle masse per i leaders e quella dei leaders per le masse; come maschio e femmina essi si cercano, si sfiorano, si uniscono in un amplesso obnubilante. Le élite, a dispetto del nome, non sono composte dai migliori, che in quanto tali possono solo essere degli individui inaggregabili, ma da quelle mezze nature che vengono subito dopo di loro. Pertanto una vera aristocrazia non può esistere; quella che viene definita come tale è solo una *mediocrazia imbellettata*: il governo degli aurei mediocri. Tutta la storia umana è inscritta sopra una lastra di mediocrità. Alcune punte (assimilabili agli *Heroes* di Thomas Carlyle) riescono a incidervi chiaro il proprio nome, mentre le masse fungono tutt'al più da acido mordente, come rileva Taine descrivendone l'azione, i primi paurosi vagiti:

Nella notte tra il 14 e il 15 luglio 1789, il duca di La Rochefoucauld-Liancourt fece svegliare Luigi XVI per comunicargli la presa della Bastiglia. È dunque una rivolta – disse il re. Sire – rispose il duca – è una rivoluzione. L'avvenimento era ben più grave. Il potere era scivolato dalle mani del re, senza però cadere in quelle dell'Assemblea: stava in terra, a disposizione della marmaglia, della folla violenta e sovraccitata, dei capannelli coi forconi che lo raccattarono come un'arma trovata per strada. Di fatto non v'era più governo, l'edificio artificiale della società umana collassava tutt'intero, si rientrava nello stato di natura. Non era una rivoluzione, bensì una dissoluzione.

E IL FUTURO?

Osserva padre António Vieira nella sua *História do Futuro* che quantunque l'uomo sia «filho do tempo... do presente sabe pouco, do passado menos, e do futuro nada». Per lui, sublime antivichiano, si può avere una qualche notizia del futuro solo dalla prospettiva divina della *eternidade*, altissima sommità sopra cui persino il futuro appare passato, già fatto storia, linea che si rivela circolo. Dio quindi non gioca a dadi (è fatto notorio che non sia un biscazziere), epperò gli uomini devono giocare a freccette se vogliono centrare qualcosa del futuro. Rispetto agli schemi classici sopra ricordati, la massa sembra trarre nuovo slancio dalla rivoluzione digitale che, come una rete neurale indotta, ne innalza l'intelligenza bruta, l'istintiva e finora bradipea motricità. Attraverso la connessione tra i suoi membri, essa guadagna una sorta d'intelligenza e volitività quasi entomologica (*swarm intelligence* viene definita tale mente collettiva, plurale, ma indirizzata a un solo scopo). Mentre l'individuo in una società per l'appunto sempre più alvearizzata dall'iperconnessione, se vuole sopravvivere, dovrà scomparire, divenire umbratile o meglio ancora invisibile («ninjutsu» è per i giapponesi l'arte di celarsi al nemico), sottra-

endosi proprio alla tecnologia e alla sua morsa ubiquitaria. Per l'individuo il modello sarà una via di mezzo tra il saggio waldeniano, immerso in una natura sconnessa dal mondo, e Unabomber, il cospiratore neoluddista. È cosa giusta guardare all'America, perché da là proviene il male come pure un possibile rimedio. Ormai gli ultimi individui sembrano trovare suolo, attecchire, solo negli Stati Uniti che, pur con tutte le loro abbacinanti contraddizioni e sperequazioni, restano il Paese più liberale al mondo, l'unico dove la parola *freedom* non sia un *flatus vocis*. Tale superiorità è dovuta quasi unicamente al fatto che gli americani sono ancora un popolo armato e cioè pericoloso: «being necessary to the security of a free State... to keep and bear Arms». Questo sancisce la Carta americana tra gli altri *checks and balances*. A ogni azione iniqua del governo può corrispondere una reazione equa del popolo o di un suo figlio. Gli americani non sono pecore da tosare a piacimento come ormai accade nella civilissima ma ectoplasmatica Europa. L'America è l'unico Paese dove in appena 250 anni di storia sono stati assassinati quattro Presidenti e altri due feriti (senza contare gli attentati a istituzioni o funzionari). Al di qua del giudizio morale, ciò significa che oltreoceano il singolo ha ancora plutarchianamente un valore, e che il politico, quando prende una decisione dal suo alto scranno, deve soppesarla, valutarla secondo coscienza o utilità, in breve circumnavigarne tutti i rischi e le possibili conseguenze, giacché sopra di lui pende un'invisibile spada damoclea: ultima, quasi divina, forma di *recall* (già per John of Salisbury il tirannicidio non è un crimine, bensì la mano riequilibratrice di Dio nella storia⁵). Certo la libertà americana ha un prezzo altissimo in vite umane innocenti, eppure la Giustizia pare solo là far capolino di tanto in tanto nelle vicende umane. Ma questi sono tutti tiri dilettanteschi. L'unica *steel dart* sul futuro dell'uomo in grado di fare un centro pieno è che l'uomo non ha più nessun futuro: finirà presto e male⁶. La pietosa bugia che egli si racconta circa il fantomatico asteroide che avrebbe estinto la prima specie apicale sulla terra, ovvero i dinosauri (nostri degni predecessori in cima al mondo), quasi fosse un'eccezionale fatalità in un quieto sistema solare di provincia, qual è il nostro, sa di cornetto napoletano, di teoria apotropaica. L'estinzione invece proviene già dalla natura che stracca delle proprie creature giunte al limite (demografico od ontologico), dà un colpetto di tosse, una scrollatina di spalle, nelle forme per noi poco gradevoli di una pandemia o un dissesto climatico catastrofico. È come se la natura bagnasse la creta per sformarla e renderla di nuovo molle, così da poter ricominciare tutto mentre canticchia sbarazzina: *Ô la belle vie, sans amour, sans soucis, sans problème*. Forse allora toccherà agli scarafaggi essere i nuovi padroni del mondo o – perché no – alle macchine (sempre se l'uomo riuscirà prima a insufflarvi l'alito pestilenziale della vita). E le masse, gli individui, le élite? Gli sgambettanti e alterni protagonisti di questa nostra fola che è anche la fola degli omuncoli sulla terra? *It is a tale told by an idiot, full of sound and fury, signifying nothing* 

5. Mentre Lorenzino de' Medici nel suo titanismo non ha nemmeno bisogno di un placet divino: «Sì che io concludo che e tiranni, in qualunque modo si amazzino e si spenghino, sien ben morti».

6. «Non è scritta, per l'uomo, una fine pietosa. Finirà male, così come ha vissuto» evince con logica ferrigna Ceronetti.